

Domenica 26 giugno 2022, Milano Valdese
3^ Domenica dopo Pentecoste

Predicazione del pastore Giuseppe Platone

Efesini 2,11-22 (Giudei e stranieri uniti in Cristo)

11 Perciò, ricordatevi che un tempo voi, stranieri di nascita, chiamati incirconcisi da quelli che si dicono circoncisi, perché tali sono nella carne per mano d'uomo, voi, dico, 12 ricordatevi che in quel tempo eravate senza Cristo, esclusi dalla cittadinanza d'Israele ed estranei ai patti della promessa, senza speranza e senza Dio nel mondo. 13 Ma ora, in Cristo Gesù, voi che allora eravate lontani siete stati avvicinati mediante il sangue di Cristo. 14 Lui, infatti, è la nostra pace; lui, che dei due popoli ne ha fatto uno solo e ha abbattuto il muro di separazione, abolendo nel suo corpo terreno la causa dell'inimicizia, 15 la legge fatta di comandamenti in forma di precetti, per creare in se stesso, dei due, un solo uomo nuovo facendo la pace; 16 e per riconciliarli tutti e due con Dio in un corpo unico mediante la croce, sulla quale fece morire l'inimicizia. 17 Con la sua venuta ha annunciato la pace a voi che eravate lontani e la pace a quelli che erano vicini[4]; 18 perché per mezzo di lui abbiamo gli uni e gli altri accesso al Padre in un medesimo Spirito. 19 Così dunque non siete più né stranieri né ospiti; ma siete concittadini dei santi e membri della famiglia di Dio. 20 Siete stati edificati sul fondamento degli apostoli e dei profeti, essendo Cristo Gesù stesso la pietra angolare, 21 sulla quale l'edificio intero, ben collegato insieme, si va innalzando per essere un tempio santo nel Signore. 22 In lui voi pure entrate a far parte dell'edificio che ha da servire come dimora a Dio per mezzo dello Spirito.

Cara comunità, scopro che sul nostro lezionario tra i testi biblici proposti c'è anche questo che vi ho letto dalla Lettera agli Efesini. Nella liturgia abbiamo anche letto il testo che lo precede (Efesini 2, 4-10).

Quando venne scritta e diffusa questa lettera rivolta ai cristiani di Efeso, nella provincia romana dell'Asia, il tempio di Gerusalemme era già stato distrutto dall'esercito dell'imperatore Tito. Siamo nel 70 d.C. Alla fine del I° secolo la religione che andava per la maggiore considerava l'entità divina disinteressata alla creazione e ai destini dei suoi abitanti. Una complessità religiosa che esprimeva comportamenti etici che ondeggiavano tra libertinismo e ascetismo. C'era spazio per ogni eccesso. Il confronto tra cristiani e cultura religiosa dominante era duro. Per fare un esempio: il convincimento cristiano che Dio avesse fatto del corpo umano «il tempio dello Spirito» - per dirla con le parole dell'apostolo - e del corpo di suo Figlio il luogo del riscatto e della redenzione strideva fortemente con le idee religiose circolanti, per le quali si riteneva impossibile che l'ente superiore si contaminasse con l'umanità. Essere cristiani era indubbiamente un viaggio controcorrente.

Con la distruzione del Tempio che precederà di 60 anni la distruzione di Gerusalemme per opera dell'Imperatore Adriano vennero a cadere punti di riferimento essenziali e la diaspora ebraica ritroverà la propria identità nella dimensione sinagogale. Occorreva ripensare la propria identità anche rispetto alle attese messianiche: il Messia che doveva sconfiggere i pagani, restaurare l'antico regno di Davide è un paradigma che deve confrontarsi religiosamente con il povero e sconfitto Gesù di Nazareth interpretato e, da alcuni accolto, come il nuovo Messia. Nella pratica i cristiani di origine ebraica e quelli di origine pagana, padroni e schiavi, uomini e donne, che finiscono per ritrovarsi seduti sulle stesse panche nella liturgia domenicale era qualcosa, prima di allora, di inconcepibile.

Leggendo le lettere di Paolo ci rendiamo conto di quanto questi temi identitari: la circoncisione, la festività del sabato, la centralità del Tempio, i sacrifici che vi si svolgevano, la discendenza etnica, tutti temi - che a noi paiono inattuali e di difficile ricostruzione - occupano invece tanto spazio nell'argomentare di Paolo. Lo scontro etnico religioso era sempre in agguato. Oggi ancora non è superato. C'era di che disorientarsi, molti cristiani della fine del primo secolo si trovano sull'orlo di una crisi di nervi.

Questa lettera, che pastoralmente coglie contraddizioni e tensioni, tenta di ricondurre l'attenzione dei credenti sui tratti fondamentali della fede cristiana. (Su questo aspetto vi segnalo volentieri il saggio della pastora Eleonora Natoli apparso sull'ultimo numero (2-3/ 2022) della rivista «Protestantesimo» della Facoltà valdese di teologia). La lettera non invita al fondamentalismo, o all'assolutismo o alla chiusura settaria, al contrario, nello smarrimento generale, essa propone di percorrere nuove strade: l'universalismo, l'inclusione, la condivisione solidale resa concreta dalla consapevolezza che siamo, al di là di ogni ragione di censo o di casta, tutti figli e figlie di una sola terra. Il patto di Dio con l'umanità, in Cristo, si è allargato a tutti i popoli della terra.

Oggi sappiamo bene come si è sviluppata la storia dell'Occidente cristiano che a sua volta ha voluto cristianizzare il mondo, spesso, salvo lodevoli eccezioni, andando a rimorchio di potenze coloniali, economiche e militari, che hanno acceso nuovi scontri etnici, nuove divisioni, depredando materie preziose, operando cancellazioni di culture locali considerate inferiori, tabuizzando tradizioni religiose locali.

Un cristianesimo il nostro che in Occidente è sempre più esangue si ridesta altrove: in Africa o in Asia o in America Latina in modalità diverse dalle nostre. Ma non facciamone una questione di numeri, di quantità semmai, qui c'interessa la qualità o meglio la capacità o meno di aver saputo mettere al centro il messaggio biblico interpretandolo in modo coerente.

A quest'ultimo proposito mi chiedo come il principio della salvezza per Grazia - di cui abbiamo letto - che è l'azione gratuita di Dio a cui rispondiamo nella fede, siamo o non siamo, in quanto protestanti, riusciti a viverlo veramente. È un aspetto chiave della Riforma luterana. Non dico di descriverlo, su questo non ci batte nessuno, ma di viverlo. È un principio rivoluzionario, che trova la sua piena realizzazione nell'azione di Cristo.

Nella sua battaglia contro il male, nella sua vittoria sulla morte inaugurando la nostra speranza contro le forze del male che non prevarranno. Avremmo dovuto vivere più convintamente questa gratuità riconoscente nei confronti di Dio. Avremmo dovuto spendere meglio questa moneta che il Signore ci ha affidato. Sto parlando dell'agire più per riconoscenza che per tornaconto, l'operare non per ottenere l'applauso ma semplicemente l'operare come conseguenza della fede in Dio senza tornaconto.

Comunque quello che è stato è stato, non possiamo cambiare il passato, ma la storia c'insegna sempre che gli errori commessi possono trasformarsi in nuove possibilità. Compresa quella che menziona il nostro testo di oggi. La visione di una Chiesa universale con Cristo al centro senza altri concorrenti o inutili orpelli o figure corredentrici (la Madonna per esempio) in cui ci sia spazio anche per gli opposti, visto che in Cristo i muri sono caduti e ha fatto dei due, ma potremmo dire dei molti popoli, un unico popolo. Il che non significa affermare che non ci siano tra noi cristiani differenze che meritano di essere conosciute, discusse e confrontate, anzi il fascino del cristianesimo risiede in questa sua diversità che è stata fonte di aspri conflitti, ma che ha imparato a diventare, con l'aiuto dello Spirito, dialogo fraterno, accoglienza, stupore, scambio di doni e di esperienza.

Noi dobbiamo valorizzare ciò che di buono abbiamo nel nostro essere chiesa perché rappresenta il nostro contributo alla vita della nostra società. Mai come oggi c'è bisogno di trovare nuove espressioni nell'essere chiesa locale e universale, i cui fondamenti siano valorizzati e riproposti nell'attualità della vita sociale.

Non c'è chiesa senza società. Non possiamo lavorare per l'unità dei cristiani e non per l'unità dell'umanità. Non so voi, ma sulla base delle informazioni che colgo da televisione, amici, media, giornali oggi mi sento in dovere di difendere la democrazia nata, nel nostro Paese, dalla resistenza armata al nazifascismo. E nel contempo difendere anche il nostro essere chiesa sul terreno della democrazia, la parità e la reciprocità di genere, la laicità, la sinodalità.

Questo patrimonio al quale siamo giunti dopo secoli d'intolleranze, estremismi, discriminazioni oggi va difeso. Non vogliamo tornare indietro o peggio diventare ostaggi della paranoia di qualche pericoloso invasato. Non ci possono essere sconti sul fatto che costruiamo la società sulla base di una pluralità effettiva regolata da principi condivisi. Come chiese cristiane, a cominciare dalla nostra, avvertiamo la vocazione di dovere contrastare il male in tutte le sue logiche distruttive esplicite ed implicite. E dobbiamo metter in campo il meglio delle nostre teologie, delle nostre capacità, riuscire a diventare luoghi di speranza trasformatrice.

Partecipare alla vita di una comunità cristiana significa dissetarsi ogni volta di nuovo alla fonte della Parola creatrice e redentiva che costruisce e ricostruisce la chiesa - come dice il nostro testo - avendo come pietra fondativa soltanto Cristo. La sola Grazia di Dio è la forza che ci accompagna ed ispira nel compiere - come ci annuncia il nostro testo di oggi - *«quelle opere buone che Dio ha precedentemente preparate affinché le pratichiamo»*.

Questo ci ricorda che la fede è pratica, è la nostra possibile risposta al dono che Dio ci ha fatto nella sua Grazia. È quindi possiamo operare con gioia riconoscente sapendo che le nostre vite sono saldamente accolte da Colui che ci ha amati e redenti per vivere e trasmettere là dove viviamo, come singoli e comunità, le buone pratiche di un Evangelo che oggi ha bisogno delle nostre mani, delle nostre menti, delle nostre chiese che siano in grado di costruire, in un mondo diviso e conflittuale, nel cuore di una democrazia sotto stress, luoghi di pace, di riconciliazione, solidarietà e speranza e accoglienza.

Non c'è nulla di più attuale di questa antica lettera apostolica che c'invita a sognare ed operare per un'umanità riconciliata, unita, responsabile, umana rispettosa dei diritti e della dignità di ogni persona. L'alternativa a tutto questo, la storia ce lo ricorda, è ben peggiore del nostro perfettibile sistema democratico. Forse l'avevamo dimenticato, ma il male è sempre presente e bisogna combatterlo non permettendogli di occupare troppo spazio, sappiamo che la sua volontà di dominio non ha limiti. L'ombra del male si proietta anche nel passato: manipolando la storia, in una narrativa di parte capace di trasformare i cattivi in buoni e la fede in un necessario dominio delle coscienze considerate eternamente immature.

Preserviamo le nostre chiese da questi pericoli, passati e presenti, coltivando l'ottimismo verso un futuro di piena umanità che inizia già dalle scelte che oggi faremo o non faremo. In questa progettualità, siamo e vogliamo essere insieme, e tutto questo deve avvertirsi, in modo palpabile, nella comunità cristiana.

Che il Signore c'ispiri e rinforzi il nostro credere in Lui. Cristo ci ha donato un nuovo angolo prospettico in cui vedere la nostra realtà, consegnandoci, nel contempo, un programma di cose buone e nuove da fare insieme come popolo di credenti.

Sognatori, sognatrici con i piedi per terra. Capaci di guardare con viva riconoscenza al cammino già fatto sentendoci in comunione con chi ci ha preceduto, consentendoci oggi di non cadere negli errori, nei ritardi e nei conflitti del passato.

Non abbiamo più tempo da perdere, ognuna e ognuno faccia, là dove vive, la sua parte in questo rinnovato impegno per una società più giusta, misericordiosa, inclusiva e di partecipazione critica e costruttiva. La pace non cade dall'alto. Va costruita giorno per giorno, tra le mura domestiche, nelle varie comunità di fede e nella società, pur sapendo che la pace sarà sempre minacciata e precaria. Questa è la sfida del nostro tempo che riguarda ciascuna e ciascuno di noi. Affrontarla e perseguirla si rivela, strada facendo, il senso vero e profondo della nostra vita su un cammino aperto a credenti e non credenti.

Amen